

Fred Uhlman

L'amico ritrovato

Feltrinelli Editore

Capitolo 5

Dove si raccontano le emozioni di Hans e di Konradin allo svelarsi della loro amicizia. E poi la decisione di Hans di tenere tutto per sé e i suoi dubbi tormentosi prima di prendere sonno.

Tre giorni dopo, il quindici marzo – una data che non dimenticherò più – stavo tornando a casa da scuola. Era una sera primaverile, dolce e fresca. I mandorli erano in fiore, i crochi avevano già fatto la loro comparsa, - un cielo nordico in cui indugiava un tocco italiano – si mescolavano il blu pastello e il verde mare. Davanti a me vidi Hohenfels; pareva esitare come se fosse in attesa di qualcuno. Rallentai – avevo paura di oltrepassarlo – ma dovetti comunque proseguire perché sarebbe stato ridicolo non farlo e lui avrebbe potuto fraintendere la mia indecisione. L'avevo quasi raggiunto, quando si voltò e mi sorrise. Poi con un gesto stranamente goffo ed impreciso, mi strinse la mano tremante.

“Ciao, Hans, mi disse e io all'improvviso mi resi conto con un misto di gioia, sollievo e stupore che era timido come me e, come me, bisognoso di amicizia.

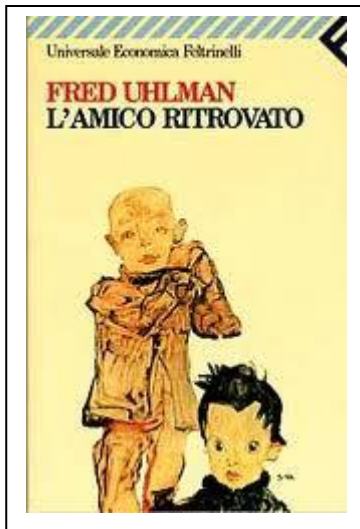
Non ricordo più ciò che mi disse quel giorno, né quello che gli dissi io. Tutto quello che so è che, per un'ora, camminammo avanti e indietro come due giovani innamorati, ancora nervosi, ancora intimiditi. E tuttavia io sentivo che quello era solo l'inizio e che da allora in poi la mia vita non sarebbe stata più vuota e triste, ma ricca e piena di speranza per entrambi.

Quando infine lo lasciai, percorsi in un batter d'occhio la strada che mi separava da casa. Ridevo, parlavo da solo, avevo voglia di piangere, di cantare e trovai ben difficile non rivelare ai miei genitori la mia felicità, non dire loro che la mia vita era cambiata, che non ero più un mendicante, ma tutt'a un tratto ero diventato una specie di Creso.

Per fortuna i miei genitori erano troppo occupati da altro per notare il cambiamento. Ormai erano avvezzi alle mie espressioni cupe e annoiate, alle mie risposte evasive e ai miei silenzi prolungati, che attribuivano alla crescita e alla misteriosa transizione dall'adolescenza all'età adulta. Di tanto in tanto mia madre aveva cercato di far breccia nelle mie difese, qualche volta aveva cercato di accarezzarmi i capelli, ma vi aveva rinunciato da tempo, scoraggiata dall'ostinazione con cui respingevo i suoi approcci.

L'incontro non fu senza conseguenze. Dormii male, perché temevo il momento del risveglio. Forse Konradin mi ma aveva già dimenticato o si era pentito della sua resa. Forse era stato un errore fargli capire che avevo bisogno della sua amicizia. Forse avrei dovuto mostrarmi più cauto, più riservato. Forse aveva parlato di me ai suoi genitori che l'avevano messo in guardia dal diventare amico di un ebreo.

Continuai torturarmi per un pezzo finché sprofondai in un sonno inquieto.



Fred Uhlman

L'amico ritrovato

Feltrinelli Editore

Capitolo 6

Dove si racconta la gioia di Hans e di Konradin per l'amicizia appena sbocciata mentre la natura, nella dolce terra di Svevia, sembra partecipare con la fioritura primaverile, in un tripudio di colori e di profumi, e anche la poesia fa la sua parte.

Tutte le mie paure si rivelarono prive di fondamento. Appena entrai in classe Konradin mi si avvicinò e si mise a sedere vicino a me. Il suo piacere nel vedermi era così genuino, così evidente che io stesso, nonostante la mia diffidenza innata, persi ogni paura. Dalle sue parole dedussi che doveva aver dormito benissimo e che nemmeno per un attimo aveva dubitato della mia sincerità, tanto che mi vergognai dei miei sospetti.

Da quel giorno fummo inseparabili. All'uscita della scuola tornavamo a casa insieme – abitavamo nella stessa direzione – e ogni mattina lo trovavo immancabilmente ad aspettarmi. All'inizio i nostri compagni rimasero stupiti, ma in seguito presero sul serio la nostra amicizia, salvo Bollacher, che ci soprannominò "Castore e Pollack" e i membri del Caviale che decisero di metterci al bando.

I mesi che seguirono furono i più felici di tutta la mia vita. Con l'arrivo della primavera, la campagna si riempì di fiori, fiori di ciliegio e di melo, di pero e di pesco, mentre i pioppi si tingevano d'argento e sui salici spuntavano le foglie giallo limone. I colli azzurrini di Svevia, così dolci e sereni, erano coperti di vigneti e di orti, e incoronati di castelli: piccole città medievali con il municipio dal tetto spiovente, e le fontane in cima alle quali, sorretti da pilastri e circondati da mostri vomitanti acqua, si ergevano duchi e conti baffuti che portavano nomi come Eberardo il Beneamato o Ulrico il Terribile, figure comiche dall'atteggiamento rigido e dall'armatura pesante. Il Neckar scorreva lento attorno alle isole verdeggianti. Dal paesaggio emanava un senso di pace, di fiducia nel presente e di speranza nel futuro.

Il sabato Konradin e io prendevamo un accelerato per andare a passare la notte in una delle antiche locande rivestite in legno che abbondavano da quelle parti, dove, per una cifra modica, si trovavano camere pulite, ottimo cibo e vino locale. A volte andavamo nella Foresta Nera, dove i boschi scuri, odorosi di funghi e di resina, che colava dai tronchi in lacrime ambrate, erano intersecati da torrenti ricchi di trote, sulle cui rive sorgevano le segherie. Di tanto in tanto ci spingevamo sulla cima delle colline da cui, nell'azzurrina lontananza, il nostro sguardo abbracciava la valle del rapido Reno, le sagome color lavanda dei Vosgi e le guglie della cattedrale di Strasburgo.

Altre volte era il Neckar a tentarci con i suoi

*Venti leggeri, araldi dell'Italia
e tu con i tuoi pioppi, fiume amato*

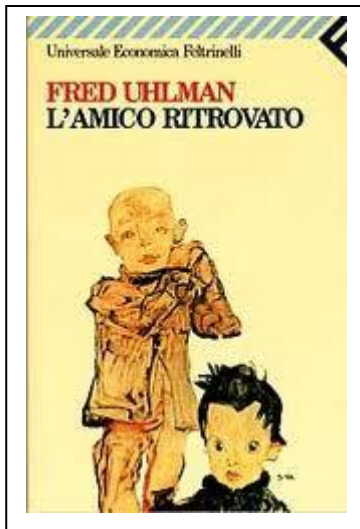
o il Danubio con i suoi

*Molti alberi, dai fiori bianchi, rosati o ancor più scuri,
piante selvagge, cariche di foglie verde scuro.*

A volte sceglievamo l'Hegau, dove c'erano sette vulcani estinti, o il lago di Costanza, immerso in una atmosfera di sogno. Un giorno arrivammo fino a Hohenstaufen, a Teck e a Hohenfels. Non era rimasta nemmeno una pietra di quelle fortezze, neanche una traccia a indicare il cammino seguito dai Crociati, diretti a Bisanzio e a Gerusalemme. Poco lontano si trovava Tübingen, dove *Hölderlin-Hyperion*, il nostro poeta preferito, aveva trascorso trentasei anni della sua vita nelle spire della follia, *entrückt von den Göttern*, rapito dagli Dei. Fissando lo sguardo sulla torre che era stata la sua casa, la sua dolce prigione, recitavamo la nostra poesia preferita:

*Carica di pere gialle
e di rose selvatiche coperta
la terra si specchia nel lago.
Voi dolci cigni,
ubriachi di baci
tuffate il capo
nell'acqua sacra, sobria.*

*Ahimè, dove potrò trovare
I fiori nell'inverno
dove del sol la luce
e della terra l'ombra?
Le pareti si ergono
mute e fredde, nell'inverno
bandierine di ghiaccio tintinnano.*



Fred Uhlman

L'amico ritrovato

Feltrinelli Editore

Capitolo 7

Dove si racconta di un fatto tragico che sconvolgerà le certezze dei due amici, specialmente quelle di Hans, e li porterà a discussioni infinite senza pervenire a un punto d'incontro. La vita si presenterà loro con i suoi grandi interrogativi e la ricerca di senso prevarrà su tutto.

Passarono i giorni e i mesi, e niente venne a turbare la nostra amicizia. Dall'esterno del nostro cerchio magico provenivano voci di sovvertimenti politici, ma l'occhio del tifone era lontano: a Berlino, dove, a quanto si diceva, si erano verificati scontri tra nazisti e comunisti. Stoccarda continuava ad essere la città tranquilla e ragionevole di sempre. Per la verità, anche lì avvenivano di tanto in tanto degli incidenti, ma non erano che episodi di poco conto. Sui muri erano comparse delle svastiche, un ebreo era stato molestato, alcuni comunisti percossi, ma in generale la vita proseguiva come al solito. Gli *Hohenrestaurants*, il Teatro dell'Opera e i caffè all'aperto erano sempre gremiti. Faceva caldo, i vigneti erano coperti di grappoli e i rami dei meli si piegavano sotto il peso dei frutti in via di maturazione. La gente parlava delle località dove si sarebbe recata a trascorrere le vacanze estive; in casa mia si accennava all'eventualità di un viaggio in Svizzera e Konradin avrebbe raggiunto i suoi genitori in Sicilia. Insomma, tutto lasciava pensare che non ci fosse nulla di cui preoccuparsi. La politica riguardava gli adulti; noi avevamo già i nostri problemi. E quello che ci pareva più urgente era imparare a fare il miglior uso della vita, oltre, naturalmente, a cercare di scoprire quale scopo avesse, se l'aveva, e a chiederci quale potesse essere la condizione umana in questo cosmo spaventoso e incommensurabile. Questi sì che erano veri dilemmi, quesiti di valore eterno, assai più importanti per noi dell'esistenza di due personaggi ridicoli ed effimeri come Hitler e Mussolini.

Poi accadde qualcosa che ci turbò entrambi ed ebbe su di me forti ripercussioni.

Fino a quel giorno avevo dato per scontata l'esistenza di un Dio onnipotente e benevolo, creatore dell'universo. Mio padre non mi aveva mai parlato di religione, lasciandomi libero di scegliere ciò in cui volevo credere: Una volta l'avevo sentito dire a mia madre che, nonostante l'assenza di prove storiche, era certo che un Gesù fosse realmente vissuto, un maestro di morale ebreo di grande saggezza e gentilezza, un profeta simile a Geremia o Ezechiele, ma, aveva soggiunto, non riusciva assolutamente a capire come fosse possibile considerarlo "figlio di Dio". Trovava blasfema e ripugnante l'idea di un Dio onnipotente che guardava suo figlio morire di una morte lenta e atroce sulla croce, un padre divino che, al contrario di qualsiasi padre umano, non aveva sentito l'impulso di accorrere in soccorso del figlio.

Eppure, nonostante mio padre non credesse alla divinità di Cristo, penso che fosse più agnostico che ateo e che, se io avessi voluto convertirmi al cristianesimo, non avrebbe mosso obiezioni, come non ne avrebbe avute, d'altra parte, se avessi deciso di diventare buddista. Ero sicuro, invece, che avrebbe fatto di tutto per impedirmi di prendere io voti,

indipendentemente dal tipo di confessione, perché riteneva che la vita monastica e contemplativa fosse irrazionale e sprecata.

Quanto a mia madre, sembrava muoversi in uno stato confusionale di cui, peraltro, era assolutamente soddisfatta. Andava alla sinagoga il giorno dello Yom Kippur, ma cantava *Stille Nacht, Heilige Nacht* a Natale. Dava un contributo in denaro all'organizzazione ebraica che si occupava di assistere i bambini ebrei in Polonia e sovvenzionava i cristiani per favorire le conversioni degli ebrei al cristianesimo. Quando ero bambino mi aveva insegnato qualche semplice preghiera in cui invocavo Dio perché mi aiutasse e proteggesse il babbo, la mamma e il nostro gatto. Ma era tutto qui. Sembrava che, come mio padre, non avesse alcun bisogno della religione, ma in compenso era attiva, buona e generosa e soprattutto convinta che io, suo figlio, avrei seguito l'esempio dei miei genitori. E così ero cresciuto tra ebrei e cristiani, abbandonato a me stesso e alle mie idee, senza avere né una profonda convinzione né seri dubbi sull'esistenza di un essere superiore e benevolo, sul fatto che il nostro pianeta fosse al centro dell'universo e che gli uomini, ebrei o gentili che fossero, erano i figli prediletti di Dio.

Ora i nostri vicini, i signori Bauer, avevano due figlie, una di quattro e l'altra di sette anni, oltre a un figlio dodicenne. Non li conoscevo bene – erano tutti troppo giovani per me – ma ero spesso rimasto ad osservarli con una certa invidia quando giocavano insieme ai loro genitori in giardino. Rivedo con chiarezza il padre che spingeva una delle bambine sull'altalena, in alto, sempre più in alto; il bianco dell'abito e il rosso dei capelli, che oscillavano rapidi tra le tenere foglie verde chiaro dei meli, la facevano sembrare una candela accesa.

Una sera, mentre i genitori erano usciti e la cameriera era andata a fare una commissione, dalla casa di legno si levarono le fiamme e l'incendio divampò con tale rapidità che, all'arrivo dei pompieri, i bambini erano già morti bruciati. Non vidi il fuoco né udii le grida della madre e della cameriera, ma appresi la notizia il giorno dopo, quando i miei occhi si posarono sui muri anneriti, sulle bambole carbonizzate e sulle funi bruciacchiate dell'altalena, che dondolavano come serpenti dall'albero accartocciato. Ne rimasi sconvolto, come mai prima di allora.

Avevo sentito parlare di terremoti nei quali erano stati inghiottite migliaia di persone, di fiumi di lava incandescenti che avevano travolto interi villaggi, di onde gigantesche che avevano spazzato via le isole. Avevo letto che un milione di persone erano annegate durante l'inondazione del Fiume Giallo e altri due in quella dello Yangtse. Sapevo che a Verdun avevano perso la vita un milione di soldati. Ma non erano che astrazioni, numeri privi di significato, dati statistici, notizie. Non si può soffrire per un milione di morti.

Quei tre bambini, invece, li avevo conosciuti, li avevo visti con i miei occhi e questo cambiava radicalmente le cose. Cosa avevano fatto loro, quale male avevano commesso i genitori per meritare tutto ciò?

Non restavano che due alternative: o Dio non c'era o esisteva una divinità che era mostruosa nel caso fosse stata potente e inutile se non lo era. Una volta per tutte rinunciavo a credere a un essere superiore che guardava l'uomo con occhio benevolo.

Comunicai queste mie riflessioni in termini disperati e appassionati al mio amico, il quale, essendo stato educato nella stretta fede protestante, si rifiutò di accettare quella che, a parer mio, era l'unica conclusione logica, e cioè che non esisteva alcun padre divino oppure che, nel caso fosse esistito, era del tutto indifferente al destino dell'umanità ed era quindi inutile quanto qualsiasi dio pagano. Konradin ammise che la morte dei bambini era una disgrazia terribile e che lui stesso non riusciva a spiegarsela. Ma una risposta doveva esserci, insisteva, anche se noi eravamo troppo giovani ed inesperti per trovarla. Catastrofi del genere erano sempre successe e uomini ben più saggi e intelligenti di noi – sacerdoti, vescovi, santi – ne avevano discusso ed erano riusciti a dare delle

spiegazioni. Dovevamo accettare la loro superiorità e sottometterci umilmente al loro giudizio.

Rifiutai energicamente tutte queste argomentazioni, dicendogli che non mi importava delle conclusioni a cui erano giunti quei vecchi impostori e che niente, assolutamente niente, poteva spiegare o scusare la morte atroce di due bambine e di un ragazzino. "Non li vedi bruciare?" gridai disperato. "Non senti le loro urla? E hai ancora il coraggio di giustificare l'accaduto perché sei troppo pavido per vivere senza il tuo Dio? Cosa ci può servire un Dio privo di potere e di pietà? Un Dio che se ne sta nel suo paradiso e tollera la malaria e il colera, la carestia e le guerre?"

Konradin obiettò che, personalmente, non era in grado di dare alcuna spiegazione razionale a questi fatti, ma che ne avrebbe parlato al suo pastore e, alcuni giorni dopo, tornò pienamente rassicurato. Le mie parole non erano state che lo sfogo di un ragazzo immaturo e privo di esperienza. Il pastore, oltre a rispondere alle sue domande in modo completo e pienamente soddisfacente, gli aveva consigliato di non prestare orecchio a simili discorsi blasfemi.

E tuttavia, o il suo mentore non si era spiegato con sufficiente chiarezza o Konradin non aveva capito appieno la spiegazione, fatto sta che non riuscì a rendermela comprensibile. Si dilungò sul male, dicendo che era indispensabile per poter apprezzare il bene, così come, senza la bruttezza, non sarebbe esistita la bellezza, ma non riuscì a convincermi. Le nostre discussioni, quindi, sfociavano immancabilmente in un vicolo cieco.

Si dava il caso che, proprio in quel periodo, mi fossi messo a leggere per la prima volta dei libri che parlavano di anni luce, di nebulose, di galassie, di soli infinitamente più grandi del nostro, di stelle così numerose che era impossibile contarle, di pianeti le cui dimensioni superavano di molto quelle di Marte e di Venere, di Giove e di Saturno. Per la prima volta mi resi conto della mia infinita piccolezza e del fatto che la nostra Terra non era altro che un sassolino su una spiaggia dove, di sassolini, ne esistevano a milioni. Tutto questo portò nuova acqua al mio mulino. Servì a rafforzare la mia convinzione che Dio non esistesse; come avrebbe potuto badare, infatti, a quello che succedeva in tanti corpi celesti? Questa nuova scoperta, unita all'impressione suscitata in me dalla morte dei bambini, mi portò da un periodo di totale disperazione a uno di intensa curiosità. Ora il problema fondamentale non era più la natura della vita, ma ciò che di questa vita, priva di valore e al tempo stesso preziosa, dovevamo fare. Come impiegarla? A che fine? E per il bene di chi, il nostro o quello dell'umanità? Com'era possibile, insomma, mettere a buon frutto quella brutta realtà che era l'esistere?

Ne discutevamo quotidianamente, mentre passeggiavamo con aria solenne in su e in giù per le strade di Stoccarda, levando spesso lo sguardo al cielo, verso Betelgeuse o Aldebaran, che ci fissavano di rimando con i loro occhi serpigni, gelidi, luccicanti, ironici e, soprattutto, distanti milioni di anni luce.

Ma questo non era che uno degli argomenti di cui amavamo parlare. Avevamo anche interessi profani, che ci sembravano ben più importanti dell'estinzione del nostro pianeta, lontana milioni di anni, e della nostra morte, per noi ancora più remota. C'era l'amore comune per i libri e la poesia, la scoperta dell'arte, l'impatto del post-impressionismo e dell'espressionismo, il teatro, l'opera.

Parlavamo anche delle ragazze. Rispetto all'atteggiamento disincantato dei giovani d'oggi, il nostro comportamento era incredibilmente ingenuo. Le ragazze erano per noi esseri superiori di straordinaria purezza, a cui bisognava accostarsi come, in passato, avevano fatto i trovatori, con ardore cavalleresco e adorazione distante.

Le ragazze che conoscevo erano ben poche: A casa nostra vedevo di tanto in tanto due cugine che avevano più o meno la mia età, due creature spente, prive di qualsiasi somiglianza con Andromeda o Antigone. Le ricordo solo perché una si rimpinzava senza sosta di torta al cioccolato, mentre l'altra diventava improvvisamente muta al solo vedermi.

Konradin era più fortunato: Le ragazze che incontrava avevano nomi eccitanti; si chiamavano, infatti, contessa von Platow, baronessa von Henkel Donnersmark, oltre a una certa Jeanne de Montmorency che, a quanto lui stesso mi confessò, gli era apparsa più di una volta in sogno.

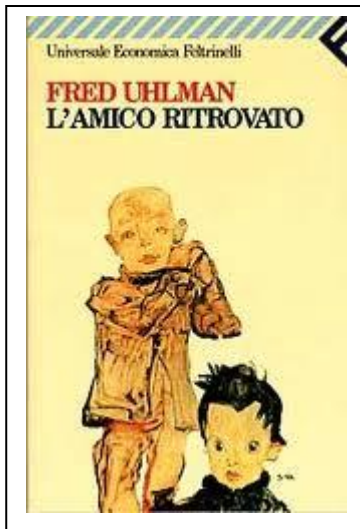
Era un argomento, quello, di cui a scuola non si parlava mai. Così ci sembrava, almeno, anche se a nostra insaputa avrebbero potuto avvenire molte cose visto che noi due, al pari dei membri del Caviale, facevamo vita a parte. Eppure, ripensandoci, sono ancora convinto che la maggior parte dei ragazzi, compresi quelli che si vantavano delle loro avventure, erano piuttosto impauriti dalle loro coetanee. La televisione, che avrebbe introdotto il sesso nelle famiglie, era ancora di là da venire.

Non voglio con questo affermare i meriti della nostra innocenza, che mi limito a citare come uno degli aspetti della nostra amicizia. L'unica ragione che mi induce a rievocare gli interessi, le gioie, i dolori che dividevamo è il tentativo di comunicare quale fosse la nostra vita interiore.

Quanto ai problemi che ci assillavano, cercavamo di risolverli da soli, senza l'aiuto degli altri. Non ci venne mai in mente di rivolgerci ai nostri genitori. Appartenevano a un altro mondo – ne eravamo certi – e non ci avrebbero capito o si sarebbero rifiutati di prenderci sul serio. Di loro non parlavamo mai: ci sembravano lontani come le nebulose, troppo grandi e troppo cristallizzati in convenzioni di un tipo o dell'altro. Konradin sapeva che mio padre faceva il medico, così come io ero al corrente del fatto che il suo era stato ambasciatore in Turchia e in Brasile, ma la nostra curiosità finiva qui ed era forse per questo che nessuno dei due era mai stato a far visita all'altro.

Un giorno, mentre eravamo davanti a casa mia, mi venne in mente che Konradin non aveva mai visto la mia stanza, con i miei libri e le mie varie collezioni, e quindi, sotto l'impulso del momento, gli dissi: "Perché non entri con me?"

L'invito lo colse inatteso. Ebbe un attimo di esitazione, ma poi mi seguì all'interno.



Fred Uhlman

L'amico ritrovato

Feltrinelli Editore

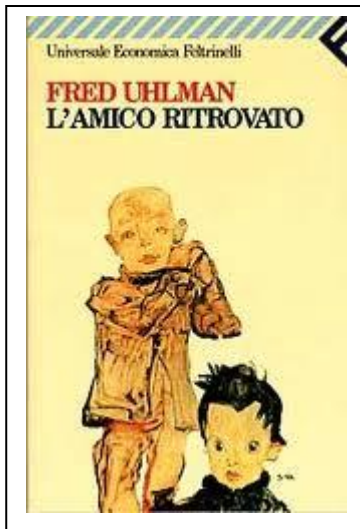
Capitolo 8

Dove Hans racconta la bellezza della sua terra, la ricchezza della sua storia e l'orgoglio dei suoi abitanti che nelle calde e profumate sere d'estate riempiono gli Hobenrestaurants.

La casa dei miei genitori, una villa modesta costruita in pietra locale, si ergeva in un giardinetto pieno di ciliegi e di meli nella zona definita *die* Hohenlage. Era lì che abitava la borghesia ricca o benestante di Stoccarda, una delle città più belle e prospere della Germania. Circondata da colline e da vigneti, si stende in una valle così stretta che solo poche strade sono state costruite in piano; la maggior parte s'inerpica sulle colline appena lasciata la Konigstrasse. La via principale. La vista che si offre allo sguardo dall'alto dei rilievi circostanti è di grande bellezza: migliaia di ville, il vecchio e il nuovo *Schoss*, la *Stiftskirche*, l'Opera, i musei e quelli che un tempo erano i parchi reali. Ovunque un'infinità di *Hobenrestaurants*, sulle cui ampie terrazze la gente di Stoccarda soleva trascorrere le calde sere d'estate, bevendo vino del Neckar o del Reno e ingozzandosi di enormi quantità di cibo: insalate di carne e patate, *Schnitzel Holstein*, *Bodenseefelchen*, trote della Foresta Nera, salsicce calde di fegato e sanguinaccio con crauti, *Rebrucken* con *Preiselbeeren*, tournedos in salsa bernese e Dio sa cos'altro, il tutto seguito da una straordinaria scelta di torte farcite, guarnite di panna montata.

Se i cittadini di Stoccarda si fossero dati la pena di alzare gli occhi dal piatto, avrebbero visto, tra gli alberi e i cespugli di alloro, la foresta che si stendeva per chilometri e chilometri e il Neckar che scorreva lento tra i dirupi, i castelli, i pioppeti, le vigne e le antiche città, verso Heidelberg, il Reno e il Mare del Nord. All'imbrunire il panorama aveva la stessa magia di quello che si gode da Fiesole: migliaia di luci, l'aria calda e pervasa dal profumo dei gelsomini e dei lillà e, da ogni parte, le voci, i canti e le risa allegre della gente, resa sonnolenta dal lauto pasto o incline agli approcci amorosi dalle troppe libagioni.

Giù in basso, nella città afosa, le strade portavano nomi che ricordavano agli svevi il loro ricco retaggio: Holderlin, Schiller, Moricke,, Uhland, Wieland, Hegel, Schelling, David Friedrich Strauss, Hesse, confermandoli nella loro convinzione che la vita, fuori dal Wurttemrberg, non valesse la pena di essere vissuta e che nessun bavarese, sassone o, meno che mai, prussiano, fosse degno di lustrare loro le scarpe. Per la verità quest'orgoglio non era del tutto ingiustificato. Nonostante la sua popolazione non superasse il mezzo milione di abitanti, Stoccarda aveva più spettacoli d'opera, teatri migliori, musei più belli, collezioni più ricche e, nel complesso, una vita più piena che Manchester o Birmingham, Bordeaux o Tolosa. Anche se ormai priva di re, era pur sempre una capitale, cui facevano ala piccole città prospere e castelli dai nomi come Sanssouci e Montepos e, non lontano, Hohenstaufen e Teck e Hohenzollern e la Foresta Nera, e il lago di Costanza, i monasteri di Maulbronn e Beuron, le chiese barocche di Zwiefalsen, , Neresheim e Birnau.



Fred Uhlman

L'amico ritrovato

Feltrinelli Editore

Capitolo 9

Dove Hans rivendica la sua identità e la sua appartenenza così come quella del padre, che “detestava il sionismo, che giudicava pura follia”. “Eravamo prima di tutto svevi, poi tedeschi e infine ebrei”.

Dalla nostra casa si vedevano solo i giardini e i tetti rossi delle ville i cui proprietari, più abbienti di noi, si erano potuti permettere un panorama, ma mio padre era sicuro che prima o poi la nostra famiglia non avrebbe avuto niente da invidiare a quelle patrizie. Nel frattempo dovevamo accontentarci di una dimora fornita di riscaldamento centrale, quattro camere da letto, sala da pranzo, “giardino d'inverno” e una stanza in cui papà riceveva i suoi pazienti.

La mia camera, al secondo piano, era stata arredata in ossequio ai miei desideri. Alle pareti erano appese alcune riproduzioni: il *Ragazzo con il gilet rosso* di Cézanne, qualche stampa giapponese e i *Girasoli* di van Gogh,. E poi i libri: i classici tedeschi, Schiller, Kieist, Goethe, Holderlin e, naturalmente, il “nostro” Shakespeare, oltre a Rilke, Dehmel e George. La mia raccolta di opere francesi comprendeva Baudelaire, Balzac, Flaubert e Stendhal, mentre tra i russi figuravano le opere complete di Dostoevskij, Tolstoj e Gogol. In un angolo c'era una vetrina contenente le mie collezioni: monete, coralli di un rosso rosato, ematiti e agate, topazi, granati, malachite, oltre a un blocco di lava prelevato da Ercolano, al dente di un leone, a un artiglio di tigre, a un brandello di pelle di foca, a una fibula romana, a due frammenti di vetro romani (rubati in un museo), a una piastrella ugualmente romana che recava l'iscrizione LEG XI e al molare di un elefante.

Era il mio mondo, un mondo in cui mi sentivo totalmente al sicuro e che, ne ero certo, sarebbe durato in eterno. D'accordo, non potevo far risalire le mie origini al Barbarossa, ma quale ebreo avrebbe potuto? E tuttavia sapevo che gli Schwarz vivevano a Stoccarda da almeno duecento anni, se non di più. Come precisarlo, visto che non esistevano archivi? Come appurare il luogo da cui erano venuti? Era Kiev o Wlna, Toledo o Valladolid? In quali tombe derelitte tra Gerusalemme, Roma, Bisanzio e Colonia, si stavano consumando le loro ossa? Chi poteva escludere che fossero arrivati lì prima degli Hohenfels? Ma tutte queste domande erano irrilevanti come la canzone che Davide aveva cantato al re Saul. Per me niente aveva importanza oltre al fatto che quello era il *mio* paese, la *mia* patria, senza inizio né fine, e che essere ebreo non era in fondo diverso che nascere con i capelli neri piuttosto che rossi. Eravamo prima di tutto svevi, poi tedeschi e infine ebrei. Perché mai avremmo dovuto pensarla diversamente, sia io che mio padre o mio nonno? Non avevamo niente a che fare con quei poveri “Pollacken” che erano stati perseguitati dallo zar. Certo, non potevamo negare che eravamo di “origine ebraica”, né ci interessava farlo, così come nessuno si sarebbe mai sognato di sostenere che lo zio Henri, che non vedevamo da dieci anni, non faceva più parte della famiglia. Ma questo nostro essere di “origine ebraica” non aveva altre implicazioni oltre al fatto che una volta all'anno, e precisamente il giorno del Yom Kippur, mia madre andava alla sinagoga e mio padre si asteneva dal fumo e dai viaggi, non perché fosse un credente convinto, ma perché non voleva urtare i sentimenti altrui.

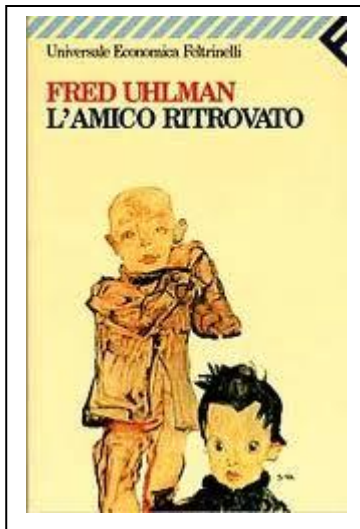
Ricordo ancora un'accanita discussione tra mio padre e un sionista incaricato di raccogliere fondi per Israele. Mio padre detestava il sionismo, che giudicava pura follia. La pretesa di riprendersi la Palestina dopo duemila anni gli sembrava altrettanto insensata che se gli italiani avessero accampato dei diritti sulla Germania perché un tempo era stata occupata dai romani: Era un proposito che avrebbe provocato solo immani spargimenti di sangue, perché gli ebrei si sarebbero scontrati con tutto il mondo arabo. E comunque cosa c'entrava lui, che era nato e vissuto a Stoccarda, con Gerusalemme?

Quando il sionista accennò ad Hitler, chiedendogli se il nazismo non gli facesse paura, mio padre rispose: "Per niente. Conosco la mia Germania. Non è che una malattia passeggera, qualcosa di simile al morbillo, che passerà no appena la situazione economica accennerà a migliorare. Lei crede sul serio che i compatrioti di Goethe e di Schiller, di Kant e di Beethoven si lasceranno abbindolare da queste sciocchezze? Come osa offendere la memoria dei dodicimila ebrei che hanno dato la vita per questo paese? *Fur unsere Heimat?*."

A questo punto il sionista accusò mio padre di essere un "prodotto tipico dell'assimilazione", al che mio padre rispose in tono orgoglioso: Sì, è vero. E cosa c'è di male? Io voglio identificarmi con la Germania e sarei uno dei più accaniti sostenitori dell'integrazione completa degli ebrei se fossi sicuro che questo potesse costituire un vantaggio stabile per il nostro paese. A tutt'ora, invece, sono convinto che gli ebrei, evitando di integrarsi completamente, agiscono da catalizzatori, arricchendo e stimolando la cultura tedesca come hanno sempre fatto in passato."

Era troppo per il sionista che, battendosi la fronte con l'indice della mano destra, esplose gridando: "Lei è completamente *meschugge*". Poi raccolse le sue carte e sparì, continuando a prodursi nel gesto di prima.

Non avevo mai visto mio padre, abitualmente un uomo tranquillo e pacifico, così furioso. Ai suoi occhi quell'uomo era un traditore della Germania, il paese per cui lui, che era stato ferito due volte durante la prima guerra mondiale, sarebbe stato disposto a combattere ancora.



Fred Uhlman

L'amico ritrovato

Feltrinelli Editore

Capitolo 17

Dove si racconta della sofferta decisione dei genitori di Hans di mandarlo in America perché la Germania stava diventando sempre più ostile agli ebrei. La separazione è preceduta da due lettere, di cui una dell'amico Konradin.

Un giorno all'inizio di dicembre in cui ero tornato a casa stanco, mio padre mi convocò nel suo studio. Era invecchiato negli ultimi mesi e sembrava che avesse qualche difficoltà a respirare. "Siediti, Hans, voglio parlarti. Ciò che sto per dirti costituirà per te un grosso colpo. Tua madre ed io abbiamo deciso di mandarti in America, almeno momentaneamente, finché la tempesta non si sarà calmata. Abbiamo a New York dei parenti che si prenderanno cura di te e faranno in modo che tu possa andare all'università. Siamo convinti che questa sia la soluzione migliore. Non mi hai mai parlato di ciò che succede a scuola, ma immagino che non dev'essere stato facile per te. All'università sarebbe ancor peggio. Oh! Questa separazione non durerà a lungo! Il nostro popolo tornerà a ragionare nel giro di qualche anno. Quanto a tua madre e a me, abbiamo deciso di rimanere. Questa è la nostra patria, la terra in cui siamo nati e a cui apparteniamo e non permetteremo che nessun bastardo di austriaco ce la sottragga. Sono troppo vecchio per mutare le mie abitudini, mentre tu sei giovane e hai tutta la vita davanti. Ti prego di non fare obiezioni, di non discutere, per non renderci tutto ancor più difficile. E ora, per l'amor di Dio, ti prego di non parlare per un po'.

E così fu deciso. Lasciai la scuola a Natale e il 19 gennaio, giorno del mio compleanno, circa un anno dopo che Konradin era entrato nella mia vita, partii per l'America. Prima della partenza ricevetti due lettere. La prima, in versi, era il prodotto degli sforzi congiunti di Bollacher e di Schulz:

Piccolo Yid – vogliamo dirti addio.
Che tu raggiunga all'inferno i senzadio.

Piccolo Yid – ma dove te ne andrai?
Nel paese da cui non si torna giammai?

Piccolo Yid – non farti più vedere
se vuoi crepare con le ossa intere.

La seconda, invece, diceva:

Mio caro Hans,

questa è una lettera difficile. Prima di tutto voglio dirti quanto mi dispiaccia che tu stia per partire per l'America. Non dev'essere facile per te, che ami tanto la Germania, ricominciare una nuova vita in un paese con cui né io né te abbiamo niente in comune e mi immagino l'amarrezza e l'infelicità che devi provare. Tuttavia, questa è la

soluzione più saggia, date le circostanze. La Germania di domani sarà diversa da quella che abbiamo conosciuto. Sarà una nazione nuova, guidata da un uomo che deciderà del nostro fato e di quello di tutto il mondo per i prossimi cento anni. So che resterai sconvolto nell'apprendere che io credo in quest'uomo. Lui solo è in grado di salvare il nostro amato paese dal materialismo e dal comunismo, e grazie a lui la Germania potrà ritrovare l'ascendente morale che ha perduto per colpa della sua follia. So bene che non sei d'accordo, ma non vedo altra speranza per noi. La nostra scelta è tra Stalin e Hitler e, tra i due, preferisco Hitler. La sua personalità, la sincerità del suo intento, mi ha colpito come non avrei mai creduto possibile. L'ho incontrato di recente a Monaco, dove mi ero recato con mia madre. Esteriormente è un ometto insignificante, ma appena lo si ascolta parlare si viene travolti dalla forza della sua convinzione, dalla sua volontà di ferro, dalla sua intensità e dalla perspicacia quasi profetica di cui è dotato. Quando lo lasciammo, mia madre era in lacrime e continuava a ripetere: "E' Dio che ce l'ha mandato." Non so dirti quanto mi addolori il fatto che, almeno temporaneamente – diciamo un anno o due – non ci sarà posto per te in questa Nuova Germania. Ma non vedo ragione perché tu non possa tornare in futuro. La Germania ha bisogno di uomini come te e io sono convinto che il Fuhrer non solo è perfettamente in grado, ma è anche desideroso di operare una scelta tra gli ebrei di valore e gli indesiderabili.

Poiché colui che vive presso le sue origini
è riluttante a lasciarle.

Mi rallegro che i tuoi genitori abbiano deciso di restare. Nessuno li molesterà, naturalmente, ed essi potranno vivere e morire qui, in pace e in serenità.

Forse un giorno i nostri cammini si incroceranno di nuovo. Mi ricorderò sempre di te, caro Hans! Hai avuto una grande influenza su di me. Mi hai insegnato a pensare e a dubitare e, attraverso il dubbio, a ritrovare Gesù Cristo, nostro signore e salvatore.

Il tuo affezionato
Konradin v. H.

(libera scelta, trascrizione e sottotitoli a cura di Giovanni Corallo)